

E dalla lampada magica uscì un piatto di maccheroni

Grazie a uno straordinario lavoro dell'editore **Donzelli** escono le *Fiabe calabresi* raccolte da Letterio Di Francia. Storie d'un mondo elementare e potente che gira intorno al desiderio del cibo

ERNESTO FERRERO

La nostra è una cultura fortemente individualista, scrive Angela Carter, con il culto dell'artista ispirato, creatore di pezzi unici, una sorta di dio. Ma sono opere d'arte anche le fiabe, figlie di una collettività. Chi è stato per primo a inventare le polpette, in quale paese? si chiede la Carter. Anche Tolkien parla del gran pentolone fiabesco che sta sempre sul fuoco a bollire, e i vari cuochi anonimi che vi si sono avvicinati nei secoli sapevano bene quel che aggiungevano, ognuno a suo gusto, senza sbagliare mai. I cibi poveri delle tradizioni popolari sono sempre stati gustosissimi. Tanto è vero che secondo Einstein «se volete che vostro figlio sia intelligente, raccontategli fiabe; se volete che sia molto intelligente, raccontategliene ancora di più».

Calabrese errante

Trovo queste citazioni in epigrafe al nuovo, gran lavoro che Bianca Lazzaro ha fatto per l'editore **Donzelli**, aggiungendo al consistente corpus di fiabe già pubblicate, che da ultimo ha visto rinascere l'integrale di quelle siciliane del Pitré e di Capuana, una nuova perla: quelle calabresi raccolte da Letterio Di Francia. Sembra il nome di un personaggio di Borges, di Calvino o di Umberto Eco, ma Di Francia è realmente esistito. Era un fine e appassionato umanista e filologo calabrese, nato a Palmi nel 1877. Aveva studiato a Pisa

e a Firenze con ottimi maestri, tra cui Pio Rajna, specializzandosi nella novellistica, cui dedicherà un'importante monogra-

fia in due volumi, oltre a saggi su Sacchetti e il Pentamerone di Basile. Già preside di licei, finalmente in cattedra a Torino nel 1927, due anni dopo pubblica con buon successo due volumi di *Fiabe e novelle calabresi*, poi ristampate nel 1935, che gli valgono unanimi apprezzamenti. A Torino, diventata la sua seconda patria, muore nel 1940.

Agli inizi del '900, attendendo a casa l'esito dei tanti concorsi pubblici a cui partecipava, proprio seguendo l'esempio magno del Pitré aveva cominciato a raccogliere fiabe, partendo dalla madre e dai famigliari, anche per una sorta di orgoglio patrio. A differenza di altre regioni, la Calabria, «Cenerentola d'Italia», non disponeva di raccolte che dessero conto della ricchezza delle sue culture popolari, destinate fatalmente ad annacquare con il procedere dell'unificazione.

Le mille e una notte

Gli «umili fiori selvatici» che lui raccoglieva scrupolosamente nei «verzieri sempre rigogliosi della tradizione» avevano molto da raccontare anche ai folcloristi, agli antropologi e agli storici. Perché se gli schemi delle storie sono sempre gli stessi, quello che ci affascina sono proprio i modi con cui gli affabulatori ci mettono del loro, anche svelando connessioni impensabili con culture anche molto distanti (nel nostro caso, quelle arabe de *Le mille e una notte*). Scomparso Di Francia, le sue fiabe calabresi sono ingiustamente finite nel dimenticatoio, da dove adesso le riscatta questa edizione **Donzelli**, addirittura doppia. Ce n'è una scientifica, equipaggiata di tutto punto, che ripropone quella degli Anni 30 nel testo originale in dialetto (efficacissimo) e con

traduzione italiana a fronte, le note della curatrice Lazzaro che aggiornano quelle dell'autore, e un saggio di Vito Teti, antropologo dell'alimentazione (2 voll. pp. LVIII-986, € 85,00); e una per il grande pubblico, con la sua traduzione italiana, introdotta dalla stessa Lazzaro (*Re Pepe e il vento magico*, pp. 410, 34,00). Nell'uno e nell'altro volume, le squillanti illustrazioni sono di Fabian Negrin.

Le citazioni della Carter e di Tolkien sono doppiamente pertinenti perché se c'è un motivo conduttore che lega insieme le 61 storie è proprio quello del cibo, e anzi, del sogno del cibo che nasce da una fame nera. Ma nemmeno i desideri riescono ad andare oltre i cibi conosciuti: farina, zucchero, salsicce, trippa, carne di maiale, fagioli, le frittelle che si preparano a San Giuseppe, le zeppole natalizie, aranci portogalli, stoccafisso, brodo di

gallina, pesce, la pitta (la focaccia cotta al forno), le cicorie da strappare di nascosto dagli orti dei draghi, fichi, ceci e lupini.

La fame nera

Le mense dei ricchi non sono nemmeno immaginabili. Nella fiaba «La lanterna fatata» il protagonista può comandare qualsiasi cosa grazie a un anello fatato, ma ordina un piatto di maccheroni e subito dopo un altro, perché ha ancora fame. In un'altra fiaba tre mendicanti diretti in Spagna si raccontano i loro piatti preferiti: «Un bel piatto di fagioli con la pasta» (il romano), i «ceci con la pasta» (il palermitano), «la pasta con la carne» (il napoletano). Anche le bevute e le mangiate che suggellano molti happy end sono dichiaratamente virtuali, e vengono concluse

dallo sconcolato ammonimento di chi sa come quel bendidio sia soltanto raccontabile: «Loro si divertirono con suoni e canti/e noi restiamo a mani vacanti».

Mangio dunque sono

La sacralità/regalità del cibo emerge anche da una delle favole più suggestive, quella di Re Pepe. Una reginotta, non trovando un marito di suo gusto, se ne fabbrica uno con le sue mani, impastando per sei mesi un quintale di farina e un quintale di zucchero, e mettendogli un peperoncino a far da bocca. Il consorte-biscotto, tuttavia, non riesce molto vispo e loquace: sembra anzi uno di quegli uomini del Sud che si abbandonano a un'indolenza scioccosa e rassegnata. Forse un omaggio a tante coraggiose «grandi madri» mediterranee cui tocca fare una doppia parte in commedia, supplendo l'assenza di figure maschili forti.

Le bizze dei santi

Naturalmente anche le fiabe intrecciano una gran quantità di motivi, tra cui il tema del partire, della fuga, del viaggio, l'andar spersi per il mondo, alla ricerca di qualcuno, ma soprattutto di un destino migliore. E si veda ancora quanto siano ricorrenti le presenze della Madonna e di San Giuseppe, chiamati a gestire i prodigi che altrove sono appannaggio delle fate; o di strani santi bizzosi e malevoli come gli antichi dèi. I miti classici si mescolano liberamente a una religiosità ruspante, che privilegia il magico e lo stregonesco, come nella storia di Mamma Sibilla, che era stata maestra della Madonna bambina e, invidiosa dell'allieva, s'è ritirata in una caverna dell'Aspromonte.

Una figura non del tutto ne-

gativa, con la quale dunque bisognerà continuare a fare i conti. Così come, conclude nel suo bel saggio introduttivo Vito Teti, i calabresi d'oggi sono chiamati a misurarsi con quelle zone d'ombra, con le ossessioni e i fantasmi che le fiabe raccontano così bene: quasi un'autoanalisi o un'autoterapia sociale a costo e a chilometro zero. Perché le fiabe spiegano proprio come lottare (vincere) contro condizioni di partenza sfavorevoli o avverse. Al posto della farina e dello zucchero della reginotta, per impastare l'uomo nuovo occorrono coraggio, immaginazione, pazienza, determinazione. Non solo in Calabria.

Tra Palmi e Torino



Letterio Di Francia nacque a Palmi nel 1877. La sua passione per il folklore nasce dagli studi con Arturo Graf. All'inizio degli Anni Trenta si dedica alla raccolta e annotazione delle Fiabe e novelle calabresi, di cui pubblica nel 1929 una prima edizione. Muore a Torino nel 1940



A sinistra l'illustrazione di Fabian Negrin della fiaba La Chioccia d'oro. In alto, l'illustrazione per La moglie scansafatiche sempre di Fabian Negrin

